

Parashat Mikez 5763

La lingua ebraica alla corte del Faraone

“E chiamò il Faraone il nome di Josef, Zafnat Paneach, e diede lui Asenat figlia di Poti Fera, sacerdote di On in moglie, ed uscì Josef sulla Terra d’Egitto.” (Genesi XLI,45)

“Zafnat Paneach: se questa parola è egiziana non conosciamo la sua spiegazione, e se è tradotta non conosciamo il nome di Josef...” (Ibn Ezra in loco)

La nostra Parashà si apre con la scarcerazione di Josef dalla prigione reale che come abbiamo più volte visto avviene nel giorno di Rosh Hashanà. Josef interpreta i sogni del Faraone ed ascende alla reggenza dell’intero Egitto. Nel mezzo dei grandiosi eventi che la nostra Parashà narra rischia spesso di passare in secondo piano un momento di particolare interesse: la nomina di Josef a vicerè.

Nello stabilire i poteri del nuovo reggente il Faraone è piuttosto chiaro:

“E disse il Faraone a Josef: ‘Io sono il Faraone. E senza di te non alzerà uomo la sua mano od il suo piede in tutta la terra d’Egitto’.” (ivi,44)

Pieni poteri dunque, ma partendo da un assunto: Io sono il Faraone. Diverse sono le implicazioni di questa affermazione: in primo luogo l’autorità del tuo potere deriva dal fatto che io sono il Faraone ed ho potere assoluto, inoltre ricordati sempre che il tuo potere finisce dove inizia il mio status. L’accordo è semplice: tu governi, e la linea guida del tuo programma politico prevede un solo punto concettuale: Io sono il Faraone. Il resto è tecnica, una tecnica economica che fa sopravvivere la principale potenza mondiale ad una tremenda crisi economica, ma pur sempre tecnica. Tu Josef fai tutto in funzione della mia gloria, del mio regno.

Il Talmud narra (TB Sotà 36b) che questa concessione di pieni poteri a Josef è malvista dai maghi del Faraone:

“Ha detto Rabbì Chjà bar Abbà a nome di Rabbì Jochannan: ‘Nell’ora in cui ha detto il Faraone a Josef: ‘E senza di te non alzerà uomo la sua mano etc.’ hanno detto i maghi del Faraone: ‘Uno schiavo che il suo padrone lo ha preso per venti pezzi d’argento tu lo fai dominare su di noi?’ Disse loro: ‘Le caratteristiche della regalità io vedo in lui’. Dissero lui: ‘Se è così dovrebbe conoscere le settanta lingue!’. Venne Gavriel e gli insegnò le settanta lingue e non riusciva ad impararle. Gli aggiunse una lettera dal Nome del Santo Benedetto Egli Sia ed imparò, come è detto: ‘Una testimonianza in Jehosef ha messo nel suo uscire sulla Terra d’Egitto, una lingua che non sapevo ho ascoltato’ (Salmi LXXXI,6). L’indomani ogni lingua con la quale gli parlava, il Faraone gli rispondeva, ma quando [Josef] gli parlò nella Lingua Sacra, [il Faraone] non sapeva cosa dicesse. Gli disse: ‘Insegnami!’ Gliela insegnò ma non la imparò. Disse lui: ‘Giurami di non rivelarlo a nessuno’. E glielo giurò.”

La perplessità dei maghi è quantomeno giustificabile. Arriva uno schiavo straniero, pregiudicato, direttamente dal carcere ed in pochi minuti si ritrova ad essere governatore assoluto della principale potenza del mondo antico! La principale caratteristica che viene messa in discussione è la lingua. Sono tutti d’accordo, Faraone e maghi, che per saper regnare deve sapere le lingue, tutte le settanta lingue del mondo. Josef le impara miracolosamente in una notte con l’aiuto dell’angelo Gavriel, l’angelo tra l’altro preposto ai sogni. Il Faraone stesso come si evince dal testo talmudico conosce le settanta lingue. A ben vedere questa non è una delle tante ‘assurdità egiziane’, anche i membri del Sinedrio dovevano conoscere le settanta lingue. La conoscenza delle settanta lingue è dunque universalmente riconosciuta come caratteristica necessaria per la gestione del potere. Non si tratta

ovviamente solo di conoscere un linguaggio: la lingua esprime una cultura, un insieme di valori, una filosofia. Non puoi gestire un paese se non ne parli la lingua e ne conosci le usanze, ma allo stesso modo non puoi gestire una potenza mondiale se non conosci il resto del mondo, il resto delle lingue e delle culture.

Il Mesech Cochmà in maniera straordinaria afferma che per questo è stato necessario che Josef passasse tutto quel tempo in una prigione riservata a politici e funzionari di stato: egli ha potuto così imparare tutti i segreti della politica e della gestione dello stato. Josef non era in prigione, era a scuola di politica! Josef dunque impara a parlare l'Egiziano di corte in prigione ed impara poi miracolosamente il resto delle lingue. C'è una sola differenza tra lui ed il Faraone: il Faraone non parla l'ebraico. Parla tutte le lingue del mondo ma non riesce ad imparare la lingua sacra con la quale il mondo è stato creato. E quando il Faraone lo capisce non si preoccupa di altro che di tenere segreta questa superiorità di Josef, altrimenti come si fa a continuare con il programma politico: 'Io sono il Faraone', che vuole la divinità del re?

È in questo punto, dopo aver giurato fedeltà al sistema-paese Egitto, che Josef si vede cambiare nome: Zafnat Paneach. È geniale dunque l'Ibn Ezra:

"Zafnat Paneach: se questa parola è egiziana non conosciamo la sua spiegazione, e se è tradotta non conosciamo il nome di Josef..."

Zafnat Paneach ha un senso in ebraico: zafun vuol dire nascosto, paneach significa svelare. Josef è colui che svela le cose nascoste. Orbene se il Faraone gli ha dato un nome in egiziano, Zafnat Paneach vuol dire qualcos'altro. E se la Torà ha riportato la traduzione in ebraico del nome dato dal Faraone a Josef noi non sapremo mai il nome egizio dato a Josef! C'è una regola di fondo in questo assioma dell'Ibn Ezra: egizio ed ebraico non possono coincidere. Non è possibile che la stessa parola voglia dire la stessa cosa in ebraico ed in egizio, neanche per sbaglio. C'è un'intraducibilità di fondo tra due sistemi antitetici. Non è possibile parlare dell'Egitto in ebraico: si parla dell'uscita dall'Egitto in ebraico.

Straordinario è in questo senso il matrimonio di Josef. Il Chizkuni e così anche Rabbenu Bechaje riportano il midrash (Torà Shelemà) sulle origini di Asenat. Asenat sarebbe figlia di Dinà, e dunque nipote di Jacov. Il padre di Asenat è Shechem e dunque questa è il risultato della violenza fatta a Dinà. Secondo il Midrash i figli di Jacov volevano uccidere Asenat per 'pulire' l'onta subita dalla sorella. Jacov si oppone, ma capisce che deve trovare un compromesso. Le appende un ciondolo al collo e la 'caccia' dalla sua casa per salvarla dai propri figli. Sul ciondolo è scritto in ebraico che chiunque sposa questa ragazza, si sta sposando all'interno della Casa di Jacov. Ed Asenat erra nel deserto e si ripara nei rovi (Asenat, dalla radice senè, rovo). È l'angelo Gavriel a prenderla e portarla in casa di Putifar dove viene cresciuta come figlia adottiva. E quando le ragazze egiziane accorrono ad ammirare Josef che esce in parata per la Terra d'Egitto e gettano su di lui monili d'oro, Asenat getta il suo ciondolo. Josef riconosce la scrittura paterna e sposa la nipote.

Incredibile il parallelismo della storia di Asenat con quella di Josef: la presenza dell'angelo Gavriel, la cacciata consapevole da parte di Jacov per entrambi (Jacov sapeva benissimo ciò che era accaduto a Josef) ma soprattutto la lingua sacra, l'ebraico come scintilla sacra in un mondo impuro.

Josef è più volte paragonato dal midrash al fuoco che brucia la paglia (Easv). Dunque Josef è fuoco ed Asenat è rovo. La redenzione dall'Egitto si fonda su questo primo rovetto ardente, di questa famiglia ebraica che sopravvive in condizioni culturalmente ostili. I figli di questa coppia saranno il modello del figlio ebreo da augurare. Jacov insegnerà ad Israele a benedire i bambini dicendo: *'Ti renda simile Iddio ad Efraim e Menashè'*. Il Mesech Cochmà sottolinea che dalla struttura del testo si evince che Josef non pubblicizza il ragionamento che c'è dietro la scelta dei nomi di Menashè ed Efraim, proprio per non rendere pubblico il fatto di parlare una lingua sconosciuta al Faraone. Ogni nome indica una missione, il proprio ruolo nella rivelazione del Regno di D-o. Ed il servizio Divino racchiuso nei nomi ebraici non lo si può spiegare all'Egitto. Questa è l'educazione ebraica. Nel

palazzo del governatore dell'Egitto, l'unica coppia del regno che parla l'ebraico, mette dei nomi a due neonati che nessuno può capire. E li cresce insegnando loro che la loro essenza, il loro Nome, non può essere capito da chi è fuori. Ed è straordinario il Midrash che vuole in Menashè il responsabile della casa di Josef che ritroviamo nel testo, e che sottolinea che Josef gli parlava in ebraico. Dunque l'educazione ebraica parte dalla consapevolezza della impossibilità di tradurre fino in fondo la propria essenza, il proprio nome, nel crescere dei bambini in un paese dove 'Io sono il Faraone' è la legge ed insegnargli che il Faraone non sa cosa significhi il loro nome. Josef scardina il sistema Egitto e getta le fondamenta della redenzione nel mettere nomi ebraici ai propri figli. Così anche uno dei (pochi) meriti per i quali siamo stati redenti è l'aver preservato nomi ebraici. Perché nell'aver un nome che il Faraone non conosce io sto dichiarando che il Faraone non è un dio, con buona pace degli egiziani.

Il Rav Dessler (Mictav MeEliau V,476) approfondisce alcuni concetti mistici alla base del commento del Ramban a Genesi XXIV,1. Il verso è quello che dice che '*...ed il Signore benedisse Avraham in tutto*', *bakol*. Il Talmud afferma (TB Bavà Batrà 17b) che si tratta di una figlia che ebbe Avraham di nome Bakol (in tutto). Il Ramban in loco, in uno dei suoi commenti più mistici, che più volte abbiamo ricordato, afferma che si tratta di un concetto più profondo. Bakol, il tutto in questione, è una middà, un attributo di D-o, è l'Essere fondamento del tutto, ed il fatto che non c'è null'altro all'infuori di Lui, Benedetto Sia. Si tratta allo stesso tempo della Keneset Israel, l'Assemblea di Israele, la super-anima collettiva del popolo d'Israele che è 'parte' stessa di D-o e della Torà, come spiega lo Zohar. Il Rambam chiama questo concetto Yesod, fondamento ed il Rav Dessler spiega che si tratta della dimensione di Josef il Giusto, ed '*il giusto è il fondamento del mondo*'. Il giusto Josef, colui che ci insegna a dominare l'istinto è il fondamento per la comprensione del fatto che non c'è nulla a parte la Volontà di D-o. Questo fondamento concettuale (Yesod) se trasformato in azione diviene regalità (Malkut), l'Attributo ultimo di D-o: ossia il suo essere Re sulla Terra, che è direttamente proporzionale al nostro essere re sul nostro stesso istinto.

Il Ramban dice che Malkut, il regno, è chiamato 'bat', figlia, in quanto applicazione generata dal fondamento del tutto. In questo senso Avraham aveva la misura di Malkut, nel senso che portava nel mondo terreno il Regno (malkut) di D-o sulla base del fondamento concettuale (Yesod) che '*non c'è altro all'infuori di Lui*'. Questa è la figlia di Avraham. La consapevolezza da lui insegnata al mondo che Iddio gestisce il tutto, bakol. Il Ramban va oltre e spiega che questa stessa figlia spirituale è il Tribunale Celeste.

Il Rav Dessler spiega. Il Regno (Malkut) è il risultato dell'adoperarsi dell'uomo per portare la regalità Divina nel mondo, e le azioni dell'uomo vengono giudicate dal Tribunale di D-o (Bet Dinò): il giusto fa coincidere il Tribunale Celeste con il proprio comportamento attraverso l'osservanza della Torà. Questa figlia di Avraham, Assemblea d'Israele, super-anima e Tribunale Celeste è chiamata anche 'sposa', *callà*, dalla radice col, tutto. È il matrimonio tra il mondo spirituale e quello materiale, tra D-o ed Israele.

A mio modesto parere c'è un'incredibile identità tra i midrashim sopra riportati e quanto detto qui dal Ramban e del Rav Dessler.

Josef va dal Faraone che dice di essere onnipotente ma che ha tanto bisogno di lui e si presenta con una parola: 'Biladai'. Senza di me. C'è D-o sopra ognuno di noi: tu Faraone pensi che sia io, ti sbagli. È il Signore. Biladai.

Il Faraone accetta la spiegazione e dice 'Biladechà'. Senza di te. E qui scatta l'intraducibilità. È quando il Faraone prova a capire il sistema del 'senza di me' che capisce di non parlare ebraico. La lingua con la quale è stato creato il mondo insegna a dire 'senza di me'. Insegna a capire che Iddio può tutto ed io devo imparare a farmi piccolo. È l'antitesi di 'Io Sono il Faraone'.

Il Faraone non può fare altro che constatare: '*Le caratteristiche della regalità (malkut) io vedo in lui*'. Il Faraone viene messo dinanzi al fatto che Josef ha un piano politico che va oltre: sta

insegnando al Faraone a dire 'Biladai', senza di me. Ma il Faraone non può capire fino in fondo. Può solo capire che il Fondamento di Josef va tradotto in Regno, seppur per calcoli contingenti dell'Egitto.

Ed il Faraone dà Asenat in moglie a Zafnat Paneach. A quell'uomo che simboleggia l'intraducibilità della Torà nella lingua dell'Impero del male, dà in moglie la figlia di Dinà che testimonia che tutto è gestito da D-o.

Capiamo a fondo il Ramban allora: la figlia di Avraham è anche Bet Dinò, il Tribunale Celeste, ma la figlia di Jacov è Bat Dinà. Dinà, gemella di Dan, garante della gestione dei Tribunali d'Israele. Dan, dalla radice Din, giustizia. Asnat è la figlia di Dinà ed allo stesso tempo la figlia di Avraham, l'anima ebraica della Casa di Jacov alla corte del Faraone. È la chiave del regno di D-o.

Il Faraone prende Josef (Yesod) gli dà in moglie Asenat (Bat Dinà - Bet Dinò) e gli consegna le chiavi del Regno (Malkut). Tutto si può dire di questo Faraone ma una cosa è certa: pur non sapendo l'ebraico ha conosciuto Josef. La schiavitù effettiva comincerà con un Faraone *'che non conobbe Josef'*.

L'uscita dall'Egitto non è possibile senza questa strana coppia. Senza questa casa nella quale si parla ebraico e si insegna a dei bambini che la controprova del fatto che il Faraone non è dio, come tutti dicono, è nel fatto che il tuo nome non si sa cosa voglia dire. L'uscita dall'Egitto è basata sull'educazione dei bambini. Di Efraim e Menashè allora, come dei nostri oggi.

Zafnat Paneach, il nome egizio (o ebraico?) di Josef è riscontrabile in maniera affascinante nella struttura del seder. Zafnat ha la stessa radice e significato di Zafun, nascosto. È l'operazione del Seder con la quale sveliamo la mezza azzima dell'afikomen che era stata nascosta prima di cena. È un piccolo grande trucco pedagogico che ci insegnano i Maestri per tenere acceso l'interesse e la curiosità dei bambini fino alla fine, la seconda parte dell'Allel. Allel che si conclude con il Nishmat Kolc Chaj nel quale è scritto (nella sua versione sefardita) che Iddio è 'amfaaneach neelamim', dalla radice di Paneach, svelare. Iddio svela le cose nascoste.

Dov'è Josef la sera del Seder? È nei piccoli espedienti che servono ad insegnare ai bambini. Zafnat Paneach è il titolo della più grande operazione pedagogica della storia iniziata da un padre molto molto impegnato a gestire un impero ma che non ha trascurato di insegnare ai propri figli a chiedersi *'In che cosa differisce il mio nome dagli altri, la mia lingua dagli altri, il Mio D-o dagli altri?'*

È quest'operazione che noi ripetiamo ogni anno durante il Seder e durante tutto l'anno. La scorsa settimana abbiamo visto come l'educazione dei figli sia alla base anche della festa di Chanukà, il cui culmine celebriamo in questo Shabbat. Gli scorsi anni abbiamo poi visto anche alcune similitudini tra il lume della Chanukà e quello della ricerca del Chamez. Forse anche per questo la nostra Parashà coincide con Chanukà. Per insegnarci che la chiave della sopravvivenza ebraica è nei figli, nell'educazione. E che l'educazione parte dall'insegnare loro **ad essere se stessi e dunque a parlare ebraico.**

La redenzione parte da lì, da Josef ed Asenat che nel buio del palazzo del Faraone hanno acceso il lume dell'educazione ebraica che coincide con il lume della ricerca interiore del proprio chamez. Se i Padri facevano Pesach come insegnano i Saggi, possiamo senza dubbio dire che Josef ed Asenat accendevano la Chanukà nel palazzo del Faraone insegnando ad Efraim e Menashè in cosa differisce questa sera dalle altre.

Shabbat Shalom, Chodesh Tov e Chag HaUrim Sameach.

Jonathan Pacifici